

Educare: un compito urgente tra emergenza e sfida

Bibione, 5 luglio 2010

Questa quarta edizione dell'iniziativa estiva "Bibione guarda all'Avvenire" trasmette la convinzione e la speranza che il quotidiano dei cattolici italiani, come lo definiamo, contribuisca a intravedere e ad aprire la strada verso il futuro. E una via maestra per aprire al futuro è proprio quella indicata nel titolo che farà da filo conduttore a questa estate bibionese: "educarsi nella verità". Sono qui a parlarvi perché in qualche modo parte in causa nel cammino che i Vescovi italiani hanno intrapreso con la decisione di dedicare il decennio di cui siamo all'inizio proprio all'educazione.

Compito, emergenza, sfida

Tre parole ci possono aiutare a entrare in argomento. L'anno scorso, all'assemblea dei vescovi (maggio 2009), abbiamo definito quello dell'educazione un "compito urgente". Che si tratti di un compito tipicamente umano è perfino banale dirlo. Se non altro, il fatto che la società abbia bisogno della famiglia e della scuola, per citare solo queste, spiega che far crescere le nuove generazioni che si affacciano alla vita è una esigenza indispensabile di ogni comunità umana. Giustamente però questo compito veniva definito urgente, poiché la situazione in cui oggi esso deve essere svolto presenta fatiche e difficoltà che vanno oltre quelle che ordinariamente il rapporto tra le generazioni porta con sé. In tutte le epoche, per esempio, la differenza di sensibilità dei figli rispetto ai genitori e i conseguenti possibili attriti e incomprensioni non hanno mancato di manifestarsi, sia pure in modi diversi. Oggi, però, diversi fenomeni fanno pensare che siamo in presenza di qualcosa di nuovo rispetto a queste dinamiche normali e ricorrenti. Non è un caso che papa Benedetto XVI in uno dei suoi primi discorsi alla diocesi di Roma (11 giugno 2007) abbia parlato di «una grande "emergenza educativa"», dovuta alla «crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigga scopi educativi». Il Comitato per il progetto culturale della CEI, da parte sua, ha voluto dedicare una raccolta di ricerche e di studi proprio a

questo tema, scegliendo per essa il titolo *La sfida educativa*¹. Nella situazione di emergenza in cui ci troviamo il compito di sempre assume più che mai i tratti di una sfida. Come affrontarla? Prima di suggerire qualche accenno di risposta, vorrei con voi cercare di capire meglio il cambiamento intervenuto e quindi perché siamo costretti a parlare di emergenza e di sfida.

Se vado con la memoria agli anni in cui ero bambino negli anni '50 e ragazzino di scuola elementare a cavallo degli anni '60, l'immagine che si proietta nella mia mente è quella di un mondo, di una comunità largamente omogenea, di una società che, al di là delle non poche differenze pure esistenti, tuttavia era ancora caratterizzata, almeno nel sentire della maggioranza e nei comportamenti più diffusi, dalla condivisione di alcuni valori di fondo e di uno stile che rendeva riconoscibile una sorta di identità culturale che tutti in buona misura accomunava. Se proviamo a cambiare diapositiva, accostando bruscamente quella immagine all'immagine che possiamo rappresentarci del mondo e della società di oggi, siamo sconcertati per la radicalità dei cambiamenti intervenuti. Naturalmente non penso nemmeno lontanamente che il mondo di allora fosse più bello di quello di oggi, e nemmeno viceversa. Però, tra le cose cambiate, dobbiamo riconoscere che alcune sono positive e altre meno. E di fronte a certi mutamenti ci troviamo disorientati, tanto che non sembra affatto chiaro che abbiamo deciso quale strada intraprendere. Proprio questo disorientamento e questa indecisione ci interpellano, perché sotto la pressione di eventi e trasformazioni non sempre positivi siamo nella necessità di decidere verso quale direzione orientarci².

Cambiamenti intervenuti

Tra i cambiamenti intervenuti vorrei segnalarne tre, che non rappresentano certo gli unici e forse nemmeno i principali, ma sono certamente rilevanti per l'ambito educativo. Il primo riguarda la persona, il secondo la società nel suo insieme e la mentalità prevalente, il terzo le relazioni tra le persone all'interno di essa. L'evoluzione intervenuta riguardo alla persona consiste nella imperiosa affermazione della sua libertà intesa come autonomia e indipendenza. Una tale affermazione in realtà è tipica di tutta l'età moderna, e va riconosciuta nel suo giusto valore, ma si è sviluppata in un crescendo che è arrivato ad una sorta di esasperazione della individualità fino quasi a svincolarla da ogni forma di legame e di dipendenza. I decenni del secondo dopoguerra sono stati tra l'altro caratterizzati dall'affermazione dei diritti del singolo individuo secondo categorie sempre più specifiche, come per esempio quelli della donna o del bambino. Ciò rappresenta una indubbia espressione di civiltà, ma ha portato con sé anche aspetti, magari non voluti, alla fine destinati a nuocere alla causa della piena umanità delle persone, soprattutto quando un individualismo esasperato ha fatto perdere di vista che la singola persona non sussiste in un aureo isolamento, ma può condurre una vita pienamente umana soltanto in una rete di relazioni e in un contesto sociale adeguato.

¹ Laterza, Bari-Roma 2009.

² Tanto più in una cultura in cui la vita è spesso rappresentata con la metafora del gioco, sgravato da responsabilità, e non manca chi afferma che «non si può, né si deve insegnare dove si è diretti, ma solo a vivere nella condizione di chi non è diretto da nessuna parte» (G. Vattimo). Infatti, è sparita la terra ferma, galleggiamo e ci muoviamo su un globo oceanico che è tutto e solo un'immensa distesa d'acqua senza direzione possibile; per quanto lavori e ci si dia da fare sulla piattaforma galleggiante, non si sta andando da nessuna parte. Nessun senso raccoglie e accomuna e non si appartiene a nessuno (cf. *La sfida educativa*, cit., 13).

Il secondo cambiamento su cui vorrei richiamare la vostra attenzione interessa la società nel suo insieme. Esso si sposa con il primo, come presto potremo osservare. Mi riferisco all'immigrazione non solo come fenomeno in sé ma anche come segno di un più vasto mutamento di cultura. Il fatto che l'Italia, come del resto diversi altri Paesi europei, accolga non meno di quattro milioni e mezzo di immigrati di altre nazioni e continenti, di lingua, cultura, religione spesso molto lontane dalle nostre, ci ha abituato, senza troppi ragionamenti, ad accettare che la diversità e la pluralità fanno parte del nostro mondo e della nostra società. Ci siamo accorti che – proprio in linea con il primato affermato dell'individuo – non solo rispetto agli immigrati, ma anche tra di noi, abbiamo modi diversi di pensare e di vivere. In altre parole ci siamo accorti che viviamo in un mondo plurale e vario che giunge a contenere perfino stridenti contrasti. Anche questa evoluzione può essere considerata positiva, per la ricchezza di umanità che mette in circolazione e per l'apertura mentale e culturale, così come materiale ed economica, che richiede e rende possibile. Ma essa porta con sé anche interrogativi e questioni, che non riguardano solo l'armonizzazione sociale, giuridica, civica, economica che si presenta complicata e necessaria insieme, ma tocca pure domande più radicali: l'uguale dignità di ogni essere umano comporta inevitabilmente che divengano equivalenti e quindi indifferenti i valori, le credenze, le tradizioni, le visioni della vita, e che quindi queste si riducano a merce esposta in uno sconfinato mercato dove ognuno acquista ciò che più gli aggrada? Due questioni appaiono soprattutto più spinose: su quali basi una comunità nazionale come quella italiana deve trovare i punti di riferimento della sua unità, se non vuole correre il rischio di frammentarsi e disperdersi in una varietà conflittuale di isole e di ghetti? E l'altra ancora: è possibile raggiungere la certezza su ciò che è vero, giusto, buono, oppure – come torna a metterci in guardia papa Benedetto XVI – il relativismo è destinato inevitabilmente a esercitare la sua dittatura sulle nostre menti e sulle nostre coscienze? ³

Un terzo cambiamento tocca le relazioni, non soltanto nel senso che esse appaiono ormai irreversibilmente improntate alla illimitata libertà individuale e a una pluralità incomprimibile di opzioni ideali ed etiche, ma anche nel senso che le nuove forme di comunicazione vengono a costituire un nuovo ambiente che riplasma il rapporto tra le persone. Ad un tempo in cui il telefono fisso era già un lusso per pochi, è succeduta un'epoca in cui è possibile avere una comunicazione ininterrotta e illimitata con chiunque in qualsiasi parte del globo, e una comunicazione sempre più versatile e aperta. Con le potenzialità relazionali e comunicative esaltanti di queste prospettive non può non porsi in contrasto il rischio che la tanto vantata soggettività

³ Quanto mai lucide e vibranti furono, in proposito, le parole dell'allora card. Ratzinger nella *Missa pro eligendo Romano Pontifice*, il 18 aprile 2005, alla vigilia della sua elezione al soglio di Pietro: «Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare “qua e là da qualsiasi vento di dottrina”, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. “Adulta” non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. È quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità». Qui si innesta anche il compito educativo della Chiesa.

individuale venga ad essere fagocitata ed appiattita dentro una rete incontrollabile e anonima, nella quale la personalità inconfondibile di ciascuno e il suo mondo interiore si riducano a variabili irrilevanti ⁴.

Conseguenze sull'educazione

In questo contesto così cambiato ci viene affidato oggi il compito urgente dell'educazione. Prima di accennare a qualche indicazione, mi sembra necessario rilevare le conseguenze di quelle tre trasformazioni nell'ambito educativo. Posto naturalmente ciò che, senza troppe pretese di scientificità, intendiamo per educazione, ovvero quell'attività tipicamente umana che consente ad un essere umano di diventare se stesso, persona responsabile, libera e consapevole. L'essere umano ha bisogno, diversamente dagli esseri animali, di educazione; gli animali appena nati dispongono già delle abilità necessarie per condurre la loro vita, in forza di un istinto che li porta ad essere ben presto autonomi. Noi persone umane abbiamo fin dall'inizio la dotazione necessaria per diventare tali, ma solo un lungo processo, di educazione appunto, ci permette di diventare adulti; un processo che non si riduce all'allevamento, cioè all'accudimento materiale e fisico, e nemmeno all'addestramento, nel senso dell'apprendimento di abilità specifiche, ma che possiede fin dall'inizio una dimensione inconfondibilmente umana, personale, relazionale, spirituale.

Quello che ho indicato come terzo cambiamento ci fa osservare subito la complessità dell'azione educativa oggi, poiché la disponibilità illimitata di forme e di interlocutori della comunicazione in questa epoca digitale ha già prodotto un riposizionamento delle tradizionali agenzie educative, a cominciare dalla famiglia e dalla scuola, spesso inesorabilmente marginalizzate o comunque ridimensionate. Si tratta perciò di cogliere le opportunità della nuova situazione facendo diventare il concorso di nuove potenzialità e di nuovi soggetti un fattore produttivo di una più ricca opera educativa. Come questo debba essere fatto dipende anche dagli altri effetti di cambiamento. L'aspetto più delicato, da questo punto di vista, è costituito dalla tentazione relativista che mina in radice qualsiasi opera educativa. Facilmente si perviene, infatti, alla conclusione che non ha senso avanzare alcuna proposta educativa o, se lo si fa, non le si attribuisce un peso maggiore di quello che può avere una convenzione provvisoria, trattabile e, all'occorrenza, sostituibile.

In questa direzione le conseguenze più critiche sono quelle prodotte dal primo cambiamento a cui abbiamo fatto riferimento. In questo caso, infatti, un senso malinteso di rispetto dell'autonomia e della libertà ha portato talora a teorizzare e praticare il rifiuto dell'opera educativa come tale, ritenendola lesiva o limitativa della personalità del bambino, del ragazzo o del giovane, la quale invece dovrebbe avere già in sé tutto ciò che è necessario alla sua maturazione umana e, dunque, avrebbe bisogno solo di un aiuto volto a facilitare la sua naturale evoluzione. In una simile prospettiva la famiglia non dovrebbe in alcun modo adottare misure costrittive o repressive e la scuola assumerebbe solo una funzione metodologica, come luogo di

⁴ Rilevava in proposito il prof. Guido Gili al recente convegno "Testimoni digitali" che l'ambiente mediatico è un vero e proprio campo di battaglia, «per conquistare consumatori, per la propaganda politica, per l'affermazione di ideologie. E ognuno cerca di allargare il proprio spazio, il proprio dominio. Con tutto questo, però, non tutti possono scendere in campo, perché non tutti hanno le risorse economiche, tecnologiche e le competenze per accedervi. E comunque, la grandissima maggioranza di quelli che vi accedono restano presenze del tutto marginali, irrilevanti e insignificanti, come rivela impietosamente, ma realisticamente, il titolo del libro di Lovink, *Zero Comments*. Sei in rete, ma è come non ci fossi perché nessuno si accorge di te e non hai la forza per importi, per farti vedere».

apprendimento di informazioni, di tecniche, di uso di strumenti di cui lo studente si servirebbe liberamente e creativamente per dar forma alla propria personalità ⁵.

Seppure non vadano propugnate forme unilateralmente direttive e impositive di educazione, in simile prospettiva ad essere messa in questione è la sussistenza stessa dell'educazione, non essendoci più posto per l'opera educativa. Purtroppo a venir meno o ad essere messa in questione, prima che il compito educativo, è l'idea di persona umana, la visione della realtà nel suo insieme a cui fare riferimento. La sfida allora consiste nel raccogliere i cambiamenti di cui abbiamo parlato come delle opportunità, facendoli diventare possibilità in più per l'opera educativa; ma per fare ciò ci si deve innanzitutto intendere sulla necessità di una visione personalistica e di una idea di educazione.

Tre parole chiave

Mi limiterò, per esigenze di brevità, a richiamare alcune esigenze imprescindibili per una sfida educativa raccolta e condotta secondo verità; farò leva su alcune parole chiave, e cioè: generazione, tradizione, autorità. Dire **generazione** significa fare riferimento all'esperienza umana fondamentale, cioè quella di non essere origine a se stessi e di non essere degli sradicati, ma di provenire da qualcun altro. È vero che non è una esperienza che ciascuno possa ricordare come fatto singolare della sua nascita, e tuttavia essa segna così radicalmente il nostro essere da costituire non solo un evento del passato ma una condizione permanente. Siamo nati e rimaniamo per sempre tali, figli dei nostri genitori. Questo tipo di coscienza del nostro essere generati è la condizione principale di ogni processo educativo. Diventare compiutamente se stessi, raggiungere il risultato del processo educativo è il prolungamento e il compimento del nostro essere generati. Non basta essere procreati per essere generati; non basta mettere al mondo una creatura per renderlo figlio e persona. Solo un accompagnamento fatto di cura assidua, di relazione profonda, di amore totale permette al 'cucciolo di uomo' di diventare persona ⁶. All'interno della relazione di amore parentale, origine e modello di ogni relazione educativa, si sviluppa una comunicazione che è profondamente personale e coinvolge tutte le dimensioni dell'essere umano. Tra genitori e figlio si compie una specie di comunicazione di anime, in cui il piccolo accoglie, riceve, imita, si identifica e quasi si assimila ai genitori, ma così facendo ciò che avviene in lui è il crescere e il formarsi di qualcosa di inconfondibilmente suo e che nessuna somiglianza può ridurre a

⁵ Nota il rapporto-proposta *La sfida educativa* che «La finalità del processo educativo, a questo punto, rischia di ridursi ad “apprendere ad apprendere”. La convinzione diffusa è che educare non significhi più trasmettere un sapere, proporre contenuti, valori, visioni del mondo, esperienze significative, ma addestrare gli alunni a muoversi agilmente nella complessità, utilizzando tutto senza mai impegnarsi veramente con nulla. Di conseguenza l'insegnante non è più un “maestro” capace di far comprendere le tante sfaccettature di una problematica generale, ma soltanto un allenatore, un trainer, la cui funzione è di far acquisire ai giovani delle competenze ben localizzabili, intese come abilità ristrutturabili e plasmabili in vista dell'acquisizione di altre informazioni» (cf. *La sfida educativa*, cit., 53).

⁶ Afferma G. Angelini che «l'educazione è il complesso degli atti mediante i quali i genitori rendono ragione al figlio della promessa che gli hanno fatto mettendolo al mondo» (G. Angelini, *Il figlio: una benedizione, un compito*, Vita e Pensiero, Milano 1991, 188). Che ci sia un nesso tra educazione e generazione, spiega ancora l'autore, sembrerebbe ovvio. Ma non è così: in realtà, in una certa visione, l'educazione mirerebbe all'emancipazione, e dunque alla liberazione del figlio dal rapporto originario con i genitori, che viene considerato, alla lunga, una condanna.

mera ripetizione o riproduzione di qualcun altro, poiché è una nuova personalità – la sua – lentamente ad emergere e formarsi.

La seconda parola che ci dice qualcosa di importante sull'educazione è **tradizione**. Essa fa pensare immediatamente a qualcosa di superato e di sorpassato, mentre costituisce il dinamismo fondamentale della vita umana. Noi siamo umani non solo per come siamo costituiti nella nostra corporeità, psicologia, spiritualità, insomma nella nostra personalità, ma perché la nostra personalità si forma raccogliendo una lunga e complessa eredità culturale fatta di lingua, stile di vita, sistemi di relazioni, istituzioni, arte e molto altro ancora, e inserendosi consapevolmente in tale processo. Educazione significa che la storia e la vita umana non cominciano con noi, ma che siamo inseriti in un processo continuo lungo il quale soltanto gli umani siamo diventati, e ridiventiamo sempre di più, tali. La tradizione rappresenta anche la condizione per lasciar emergere l'originalità e l'unicità di ciascuno. Non è infatti nel vuoto che si può sviluppare una personalità originale, ma soltanto all'interno di un processo di trasmissione che fornisce gli strumenti per potere perfino eventualmente prendere posizione nei confronti della stessa tradizione ricevuta. Come la lingua, che uno può arrivare ad usare in modo supremamente creativo solo se l'ha imparata a usare. Per questa ragione non può esserci neutralità in educazione, poiché soltanto una proposta precisa, compiuta, definita permette di acquisire gli strumenti intellettuali, psicologici, esperienziali che solamente rendono persone e, al limite, anche capaci di respingere in tutto o in parte la stessa tradizione culturale in cui si è cresciuti. L'assenza di scelta e di proposta, una presunta indifferenza o neutralità produce solo fallimenti educativi, persone incompiute, eternamente alla ricerca di qualcosa che sono destinate a non poter raggiungere mai, poiché non hanno mai veramente imparato la grammatica dell'umano, che è l'assunzione consapevole e critica della tradizione entro cui la vicenda biografica ha collocato ciascuno di noi ⁷.

In stretta continuità con quanto detto, si colloca la terza parola chiave di questo piccolo lessico dell'educarsi nella verità, che è comunque anche verità dell'umano. La parola è **autorità**, la quale ancor più appare ostica in un tempo in cui la coscienza del valore della libertà ha raggiunto lo sviluppo più avvertito. Ebbene proprio per una libertà autentica è assolutamente necessaria la presenza dell'autorità nel processo e nella relazione educativa. Autorità naturalmente non va confusa con autoritarismo, ma va intesa come esercizio di un

⁷ Nel rapporto-proposta *La sfida educativa*, l'idea di tradizione viene opportunamente legata a quella di alleanza, là dove si afferma: «L'idea di educazione è così inscindibile da quella di *alleanza* tra le generazioni, in nome di un'*eredità* da trasmettere per nuovi arricchimenti e in virtù di un'appartenenza a una comune *genealogia*. Idee che si sintetizzano in quella ampia di *tradizione*, che al pari di quella di autorità è oggi difficilmente pronunciabile, eppure è altrettanto indispensabile per pensare la relazione educativa tra soggetti personali. La relazione educativa, infatti, non è chiusa in se stessa, ma necessariamente partecipa del passato e gestisce un lascito che la precede e la rende possibile; appartiene sempre in qualche misura a una memoria educativa, a un patrimonio culturale che costituiscono un'ipotesi di lavoro vivente e preziosa. (...) La tradizione non ha nulla a che fare perciò con un culto tradizionalistico del passato; piuttosto è cura del passato che vive nel presente. Ed è in ciò sostegno importante e riferimento di grande valore per l'autorità, in quanto le permette di svolgere il suo compito potendo rinviare a un'autorevolezza più grande e più certa della sua e a non chiudere il rapporto educativo su di sé» (*La sfida educativa*, cit., 23). È importante notare anche che «Il riferirsi a una tradizione non si pone, d'altra parte, in contrasto con l'accentuato pluralismo postmoderno. Esso infatti non finisce nel marasma, in quanto lo si vive pur sempre nell'orizzonte di una unità possibile, in cui la pluralità di tradizioni culturali e di pratiche educative possono entrare in confronto dialettico e ricercare comuni valori fondamentali» (*Ib.*, 23-24).

responsabilità a partire da una autorevolezza personale e competente da parte dell'educatore ⁸. Questi deve essere un modello compiuto, almeno tendenzialmente, di personalità matura, un esempio di ciò che viene proposto all'educando come meta da raggiungere. D'altra parte solo chi ha fatto una scelta, motivata e convinta, può guidare un cammino educativo; può accompagnare la crescita di un bambino, ragazzo, giovane perché diventi persona ⁹. E l'autorità è condizione necessaria per il formarsi della libertà, perché questa non è solo una condizione di partenza né il risultato di una germinazione spontanea, ma il frutto di un cammino di maturazione che riconosce le differenze e sa dire sì e sa dire no. Infatti, una libertà non guidata da un giudizio secondo coscienza e ragione e non governata da una volontà capace di decidere, è destinata a negare se stessa per effetto delle schiavitù in cui inevitabilmente rimane irretita.

Tre considerazioni conclusive

Mi piace soffermarmi, a questo proposito, su una circolarità del processo educativo che non va mai trascurata. In un certo senso il problema principe della emergenza attuale in questo campo è costituito dalla carenza di figure di educatori. Ciò è dovuto, tra altri motivi, anche al fatto che si perde di vista o non si è pervenuti alla comprensione che non si può essere educatori di altri se non si rimane educatori di se stessi e – perché no? – noi stessi educandi. La vita ha sempre da insegnarci e correggerci e farci capire cose che non avevamo ancora recepito, e questo avviene talora anche tramite persone, magari più giovani di noi, che ci danno motivo di presa di coscienza e di correzione. Solo chi rimane sempre docile alle lezioni che altri o la vita impartisce saprà esercitare la rara arte dell'educazione, che richiede maturità sempre maggiore e capacità di amore e dedizione disinteressati, volti unicamente al bene di chi sta crescendo.

C'è da riconoscere che finora non abbiamo per nulla toccato la dimensione religiosa e più specificamente cristiana dell'educazione. Voglio limitarmi qui a osservare che il modello che Gesù – di cui risalta in modo singolare in questo contesto il titolo di Maestro – è venuto a proporci non si colloca accanto e in aggiunta ad una educazione umana di per sé autosufficiente. In realtà la figura di umanità che Gesù propone è la realizzazione perfetta di un autentico percorso educativo che conduca ad una umanità piena, secondo il disegno di Dio creatore. Così che bisognerebbe dire, non per presunzione ma secondo verità, che la proposta cristiana indica un modello di umanità, e quindi di educazione al suo raggiungimento, più adeguatamente rispondente alle aspirazioni profonde del cuore umano e di una personalità davvero riuscita. Si deve però aggiungere che c'è un aspetto specifico di interesse che tocca direttamente l'educazione cristiana, ovvero l'accompagnamento del dono della fede e la formazione alle esigenze della vita cristiana, che tocca ambiti

⁸ Scrive Benedetto XVI nella sua *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione* (21 gennaio 2008): «L'educazione non può dunque fare a meno di quell'autorevolezza che rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, espressione dell'amore vero. L'educatore è quindi un testimone della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione».

⁹ «Questa è forse l'unica reale possibilità che abbiamo di riuscir loro [ai figli] di qualche aiuto nella ricerca di una vocazione, avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione: perché *l'amore alla vita genera amore alla vita*» (N. Ginzburg).

come la catechesi, la celebrazione, ma anche l'esperienza della comunione ecclesiale con i suoi servizi, in modo particolare per i poveri. Ma su un punto così importante devo, però, limitarmi a questo accenno.

Un'ultima considerazione è richiesta dalle circostanze in cui ci troviamo a occuparci di educazione in questo periodo nel nostro Occidente. E sembra possano legittimamente sorgere e insediarsi sentimenti di preoccupazione e di sfiducia, in ragione delle difficoltà interne ed esterne che sperimentiamo come cittadini non solo di un paese come il nostro, ma anche di un mondo globalizzato, e come membri di una Chiesa in cui, accanto a figli esemplari, si incontrano membri fragili e infedeli. Qui entra in gioco un atteggiamento che il Papa non ha mancato di indicare ripetutamente, e cioè la fiducia. L'incapacità di educare, ma ancora prima la resistenza o la difficoltà a generare figli e a farli crescere sono il segnale allarmante di una clima spirituale di paura e di mancanza di fiducia nel futuro ¹⁰. L'educazione ha bisogno di speranza, di fiducia, di capacità di futuro, di visioni che proiettino il nostro sguardo e il nostro impegno verso mete a cui merita tendere e dedicarsi, e prepararvi le nuove generazioni. Anche perché proprio le nuove generazioni aspettano una proposta, coltivano nel cuore una attesa educativa, sono aperti alla speranza di un futuro veramente umano; solo che spesso non trovano nessuno in grado di farla loro, non incontrano adulti ed educatori capaci, carichi di passione educativa.

Forse da qui si tratta di ricominciare, ovvero alla capacità di fiducia e di apertura ad un futuro su cui gettare l'ancora della nostra speranza.

✠ Mariano Crociata
Segretario generale della CEI

¹⁰ Il riferimento è a quanto scriveva Benedetto XVI nella già citata *Lettera alla diocesi di Roma* del 21 gennaio 2008: «Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini “senza speranza e senza Dio in questo mondo”, come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (*Ef* 2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita».